

Vinzia Fiorino

Introduzione.
Altre storie politiche: la riflessione teorica
e storiografica di Anna Rossi-Doria*

Difficile pensare a una intensa stagione storiografica italiana, quale quella degli anni '80 e '90 del secolo scorso, che ha visto una importante affermazione della storia delle donne nel nostro Paese, senza riferirsi alle riflessioni e agli apporti di Anna Rossi-Doria. Studiosa prima del movimento contadino del secondo dopoguerra e poi – a lungo – del suffragismo anglosassone e del femminismo degli anni '70, è stata senza dubbio il nome di maggior riferimento per la storiografia politica delle donne. Si concentrerà sui temi dell'ebraismo, della Shoah e dei rapporti tra storia e memoria nell'ultima fase della sua vita. Due sono, a mio parere, le costanti più rilevanti che rendono del tutto peculiare per acume e vivacità la sua produzione: in primo luogo, il suo essere storica e femminista; in secondo luogo, una tendenza a leggere i processi storici sempre intrecciati a nodi teorici che erano per lei anche interrogativi politici o che, comunque, sempre dall'attualità di questi ultimi prendevano le mosse.

Anagraficamente posta tra la generazione della Resistenza – era ancora bambina sul finire della guerra – e quella del '68 e del femminismo – già adulta e docente nelle scuole secondarie –, manterrà un approccio del tutto peculiare con le ragioni del fare ricerca storica. Il suo lavoro è, infatti, profondamente attraversato dalle possibili ricadute politiche, dalla volontà di concorrere alla formazione di una coscienza

* Questo numero, curato da me con Paola Stelliferi, contiene i saggi presentati nel corso di una giornata di studio che si è svolta il 19 ottobre 2017 all'IRSIFAR (Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza) intitolata: *Anna Rossi-Doria femminista e storica delle donne*. L'iniziativa è stata congiuntamente promossa dalla Società italiana delle storiche, dall'Università di Roma Tor Vergata e dallo stesso IRSIFAR. Al convegno ha preso parte Bia Sarasini, giornalista attiva nel movimento femminista fin dagli anni '70, che ha ricostruito soprattutto l'attività di Anna presso il Centro culturale Virginia Woolf di Roma. Nei mesi successivi, un male inguaribile ha spento per sempre la sua voce, intelligente e gentile; la vogliamo qui ricordare con affetto.

civile, dall'aspirazione a rivolgersi a un pubblico più ampio possibile. Tutti i saggi qui pubblicati, di studiosi e studiosi di generazioni diverse, tornano su questo aspetto e su come prendesse corpo, nella riflessione di Anna Rossi-Doria, il rapporto tra ricerca storica e impegno politico, che negli anni avremmo poi chiamato civile. Paola Stelliferi, in particolare, che anche per motivi generazionali non ha avuto molte occasioni di scambi personali con Anna, indaga il modo in cui la studiosa ha intrecciato cultura-politica-storia e attivato il rapporto vita-riflessione storiografica. Ne risulta un contributo a tutto campo che ripercorre l'impegno di Rossi-Doria dal femminismo politico degli anni '70 del secolo scorso fino alla nascita e all'affermazione degli studi femministi.

Vorrei riprendere questi temi – ribadisco, cruciali in Anna anche per le implicazioni relative alla sua specifica concezione della disciplina storica – sviluppandoli sostanzialmente lungo due direttrici: la prima riguarda la prospettiva per lei più rilevante e a cui resterà coerentemente più legata, ossia la scelta di studiare i soggetti collettivi, quali i movimenti di donne che lottarono per accedere alla politica e provare a ridefinirla, dando, per l'appunto, «forma al silenzio».¹ La seconda investe direttamente il suo approccio storiografico, il suo modo di interrogare il rapporto tra passato e presente, nonché quello tra storia e memoria.

1. I soggetti e la (loro) storia

È lei stessa a restituirci quel senso di continuità profonda che lega i principali temi scelti per le sue indagini storiografiche: «avevo avviato ricerche di storia delle donne, per una scelta che sentivo necessaria. Avevo fatto fino ad allora studi [...] sul rapporto nel secondo dopoguerra tra legislazione agraria e contadini meridionali (anche qui si era trattato, pensandoci adesso, di una storia di silenzio a cui dare forma)».² Il suo «dare forma al silenzio» dei soggetti collettivi implica l'adozione di precise e rilevanti opzioni storiografiche: innanzi tutto non cede alle sollecitazioni di una storia dal basso incentrata sulla ricerca di voci autentiche dei “soggetti esclusi”, poiché le appare un cammino fin troppo ingenuo. Si

1. «Dare forma» era una locuzione a lei molto cara, ha scritto Elda Guerra ricordandone l'origine: un poema di Adrienne Rich, *Cartographies of Silence*, in cui il silenzio «is a presence/ It has a history a form/Do not confuse it/With any kind of absence»; cfr. Elda Guerra, *Scrivere di storia politica delle donne*, in «Genesis», XVI/1 (2017), p. 133. La citazione è posta a epigrafe dell'*Introduzione* di Anna Rossi-Doria al suo *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, p. IX.

2. Ivi, p. XII.

concentra piuttosto sulla ricostruzione storiografica di soggetti in lotta per una forma di soggettivazione, la cui esistenza si esplicita nell'incontro/scontro con le istituzioni, con le associazioni culturali e civili, con i partiti e i movimenti; il loro rilievo sta nel divenire soggetti politici. A lei interessa insomma l'intreccio tra società e istituzioni, tra gruppi e legislazione, tra attrici/attori politici e conquiste di diritti.

Sotto questo profilo, emerge chiaramente un'attitudine già ben delineata fin dai suoi primi studi sulle realtà contadine del Sud. Enrico Pugliese, nel suo brillante intervento, richiama una citazione quanto mai significativa che Rossi-Doria a sua volta riprende da Carlo Levi: «Siamo tutti d'accordo che i contadini debbano prendere la tessera ma non che la tessera debba prendere i contadini». La prospettiva è chiara: i contadini che prendono la tessera agiscono, si esprimono, fanno sentire la loro voce laddove i contadini «presi da una tessera» restano ancora in silenzio e sarà la tessera (ossia il partito, il sindacato) a parlare per loro. Questa citazione concentra una complessa problematica politica, una concezione della democrazia, un'attenzione ai movimenti nel loro divenire, nei loro rapporti con i sindacati e nelle loro interlocuzioni con le istituzioni politiche per ottenere riconoscimenti, giustizia, diritti.

La soggettivazione, sempre nel caso dei movimenti contadini, implica una profonda rivisitazione delle dicotomie su cui a lungo aveva sostato una cospicua parte della storiografia. Le coppie spontaneità/organizzazione o modernizzazione/tradizionalismo – come puntualmente nota Emanuele Bernardi nel suo saggio *I contadini del Sud* – appaiono a Rossi-Doria del tutto insufficienti e superate; opta pertanto per una lettura delle rivendicazioni politiche che andavano poste sul tempo lungo della tradizione politica, rintracciabili almeno a partire dall'Italia liberale.

La ristrettezza di alcuni binari dicotomici su cui si era adagiata molta della storiografia sul movimento operaio e socialista era, peraltro, tra i principali bersagli critici che la storia delle donne aveva avanzato fin dal suo esordio, all'inizio degli anni '80 del Novecento, quando il nesso tra femminismo e storia delle donne – certamente problematico – era comunque ben robusto. Sotto questo profilo Rossi-Doria non segue vie particolarmente innovative e sperimentali, non si addentra nel nesso tra “soggetto imprevisto” e radicalità epistemologiche in grado di inaugurare nuove periodizzazioni, forme inedite di scrittura della storia o accostamenti tematici altrettanto originali.³ Si interroga, piuttosto, su

3. Sul rapporto tra femminismo e storia delle donne in questa specifica declinazione rimando a Emma Baeri, *Femminismo, Società italiana delle storiche, storia: sedimentazioni di memoria*

come si siano strutturati i rapporti tra le singole individualità e il gruppo di riferimento nei diversi movimenti politici indagati e individua una traccia di fondo che accomuna le protagoniste nelle differenti stagioni politiche: coloro che avevano preso la parola, lo avevano fatto anche in nome delle molte che avevano continuato a tacere, vedendole non già come vittime ma come portatrici di qualcosa di veramente irrinunciabile per tutte. Gli esiti sono di rilievo: i vari movimenti femministi non avevano riprodotto gli schemi masse/avanguardie che avevano segnato il dibattito teorico e le pratiche del movimento operaio internazionale, ma una diversa modalità che così lei stessa sintetizza: «esprimendo una voce delle donne, si dava voce a se stesse».⁴

I suoi lavori sul suffragismo mettono in risalto, infatti, almeno due questioni importanti: la rivendicazione del diritto di voto aveva sempre implicato l'affermazione dell'individualità femminile – aspetto in sé già quanto mai dirompente – e ciò aveva congiuntamente comportato anche l'affermazione di una soggettività collettiva.⁵ Simonetta Soldani, nel suo ampio saggio sull'intero percorso intellettuale della storica (*La storia interrogante di Anna Rossi-Doria*), torna efficacemente sulle aporie tra l'acquisizione di una piena autonomia individuale e la valorizzazione di una differenza incentrata anche sulle proiezioni politiche della maternità, come filone culturale – complesso e pieno di insidie – proprio del suffragismo internazionale.

Se per un verso questa dinamica apre una lacerazione interna tra la rivendicazione di una libertà individuale e la nascita di un soggetto politico collettivo, per un'altra chiama in causa un altro interrogativo su cui la storia delle donne darà nel tempo ottimi contributi: la sfera pubblica moderna e i suoi diritti politici sono stati pensati a partire da un unico corpo fisico maschile; è uno spazio che non ha previsto la rappresentanza e la piena legittimazione politica per un corpo di donna. L'intreccio tra rappresentanza politica e rappresentazione del femminile, come essere che il diritto, la filosofia, la scienza avevano a vario titolo collocato in uno stato di inferiorità, entrerà nella storia politica segnandone un profondo avanzamento. La storia delle donne impone,

e note in margine, in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di Anna Rossi-Doria, Roma, Viella, 2003, pp. 169-185. Cfr. anche Paola Di Cori, *Asincronie del femminismo. Scritti e interventi, 1986-2011*, Pisa, ETS, 2012.

4. Introduzione a *Dare forma al silenzio*, p. XIII.

5. Il tema è al centro del saggio di Anna Rossi-Doria, *Rappresentare un corpo. Individualità e "anima collettiva" nelle lotte per il suffragio*, in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di Gabriella Bonacchi e Angela Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 87-103.

in un certo senso, di confrontare la semantica dei diritti con la concezione degli esseri che ne sarebbero stati titolari e, dunque, sollecita una analisi dello scarto tra la costruzione di una sfera tendenzialmente egualitaria e la strutturale disuguaglianza tessuta sulla base del genere e della razza, che lo stesso campo politico assorbiva e amplificava. Da parte dei soggetti identificati come diversi e inferiori, si apre la riflessione, per Rossi-Doria centrale, sulla coppia uguaglianza/differenza e su come questi soggetti possano entrare nella sfera dell'uguaglianza portando la loro differenza.

Il loro essere differenti implica, però, un confronto serrato con la scienza positivista – che definisce le donne incapaci di pensiero astratto e le inchioda a una inferiore emozionalità – oppure con l'antropologia di fine Ottocento che le indentifica con la specie legittimando le politiche nataliste dei governi coevi.⁶ In questo ambito, vorrei richiamare il rilievo teorico che Rossi-Doria attribuisce all'accostamento tra diversi soggetti discriminati: pur escludendo qualsiasi forma di identificazione tra sessismo e razzismo, considera fecondo lo studio di certe analogie, ravvisando, ad esempio, importanti «parentele morfologiche» tra antifemminismo e antisemitismo. L'accostamento tra le strutture formali dei rispettivi discorsi si rivela proficuo in quanto chiarisce affinità e differenze tra i due stereotipi, illumina gli intrecci e le contaminazioni tra le due tradizioni di pensiero, consente di riflettere sulla durata e la circolazione degli stereotipi attorno agli ebrei e alle donne. Rossi-Doria individua quindi talune strutture discorsive che hanno accostato gli ebrei alle donne: l'identificazione con la sessualità, la costruzione della figura dell'ebreo come effeminato su cui convergono una serie di stereotipi propri della più radicata misoginia, la comune esclusione dalla grammatica universalistica dei diritti e ancora, per quanto sempre annullati nella loro inferiorità, l'ampia disponibilità a recepire la modernità e pertanto a porsi al di là del comune fluire del tempo storico.⁷ La studiosa ci consegna, dunque, una precisa attitudine a intrecciare categorie analitiche e a non considerare la “storia delle donne” un campo di indagine storiografica rigidamente isolato, pur mantenendo ferme e nette le diverse specificità.

6. Sul tema mi limito a ricordare Alessandra Gissi, *L'aborto procurato. “Questione sociale” e paradigmi giuridici nell'Italia liberale (1860-1911)*, in «Genesis», XIV/1 (2015), pp. 141-161; Elsa Dorlin, *La matrice de la race. Généalogie sexuelle et coloniale de la nation française*, Paris, La Découverte, 2008.

7. Anna Rossi-Doria ha riflettuto su questo accostamento nel suo saggio *Antisemitismo e antifemminismo nella cultura positivista*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, a cura di Alberto Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 455-473.

Lo sforzo teorico per ridefinire l'uguaglianza non come spazio identitario e omogeneo ma come un campo capace di accogliere soggetti che immettono la loro differenza – ormai sganciata dalla tradizionale inferiorità – sarà costante e ingloberà, nella fase più matura della riflessione di Rossi-Doria, i temi dei diritti umani.

Con grande finezza il saggio di Elda Guerra riconduce gli studi di Anna all'interno del lungo dipanarsi della storia dei movimenti transnazionali, avvalendosi anche del nuovo fondo archivistico che raccoglie le sue carte; ne emerge la sua cifra specifica, che possiamo riassumere proprio attraverso la ridefinizione che lei stessa dà del concetto di universalità: questa emergerebbe «non malgrado le differenze, ma a partire da esse». Rossi-Doria crede, infatti, che porre al centro della tematica universalistica dei diritti la differenza sessuale possa rafforzare il principio di uguaglianza sfuggendo alle (eventuali) forme identitarie e fondamentaliste delle diverse soggettività femminili. Critica tanto verso l'impronta eurocentrica dell'universalismo, quanto verso il relativismo culturale, ravvisa nell'intreccio tra universalismo e specificità un punto cruciale e imprescindibile per l'avanzamento dell'intera tematica dei diritti.⁸ Su questi temi, più volte, sia in conversazioni private sia in occasioni pubbliche, non ha avuto remore a manifestare dubbi, ripensamenti critici e desideri di ulteriori approfondimenti, pur restando sempre fermamente ancorata all'affermazione delle soggettività femminili come soggetti collettivi in mutamento, in continua crescita e – soprattutto – sempre armonizzabili con l'universalismo egualitario. Il suo profondo illuminismo, d'altronde, rendeva pensabile un progressivo equilibrio politico capace di tenere insieme il diritto all'uguaglianza con quello alla differenza per le donne così come per le altre soggettività collettive.

La critica alle nozioni identitarie di uomo/donna poste in termini statici e monolitici per un verso e la centralità della nozione di corpo nello spazio pubblico dall'altro, consentono a Stefani Voli, che con Anna Rossi-Doria ha studiato, di rileggere criticamente una contrapposizione spesso troppo rigida tra *gender studies* e storia delle donne. Studiosa dei movimenti LGBTIQ e della pervasività della norma dell'eterosessualità, Voli – nel suo contributo *I generi della storia: stagioni a confronto* – mostra come la traccia seguita dalla storia di genere non sia necessariamente discordante da quella della storia delle donne.⁹ Il

8. Cfr. Ead., *Diritti delle donne e diritti umani*, in «Parolechiave», 57 (2017), pp. 175-190.

9. Ho affrontato il tema in *Il "genere", un'utile categoria di analisi storica. Il saggio di Joan Scott 25 anni dopo*, in «Italia contemporanea», 281 (2016), pp. 154-166.

processo di de-naturalizzazione del soggetto “donna”, come operazione culturale di fondo dei *gender studies*, a suo avviso ha aperto e non precluso l’attenzione alle soggettività discordanti rispetto al binarismo di genere.

Al di là degli ambiti di ricerca intrapresi (che non hanno contemplato i movimenti omosessuali e transgender), Anna Rossi-Doria resterà comunque sempre legata alla storia delle donne, intravedendo nella categoria di genere quel tratto più teorico e accademico, nel senso del più «neutro» e «meno sospetto di nessi col femminismo», che certo meno le corrispondeva.¹⁰ Già, il femminismo. Quel nesso col femminismo rimane importante e cruciale in tutto il suo pensiero perché la storia di quel movimento rappresenta il fulcro che avrebbe tenuto insieme le categorie di politica, cultura e, per l’appunto, la storia. Questa prospettiva ci conduce al centro del suo approccio storiografico, del suo modo di interrogare il rapporto tra passato e presente, come pure della discrasia tra storia e memoria.

2. Approcci storiografici e il senso della storia

La storia del femminismo è in parte ancora da scrivere ed è un campo pieno di insidie. Le difficoltà risiedono, a parere di Anna Rossi-Doria, in un possibile eccesso di coinvolgimento – e nel pericolo di riprodurre le antiche lacerazioni –, ma soprattutto nell’eventualità di lasciarsi prendere dalla malinconia «che nasce dalla perdita del momento alto, utopico del femminismo».¹¹ Era stata, infatti, una stagione in cui era sembrata possibile un’armonia tra individuale e collettivo, in cui l’affermazione di nuove relazioni umane, profondamente mutate, avrebbe segnato una altrettanto profonda trasformazione collettiva.

Nell’avvicinarsi alla storia del femminismo, torna l’attenzione alla storia, che è distante dall’autobiografia, ma che è relazione tra soggettività e movimenti collettivi, o, detto altrimenti, ancora nesso tra particolare e universale. Anche in questa prospettiva emergono le sue perplessità nei confronti della *gender history* che le sembra occulti le individualità reali, la corporeità e il pensiero delle protagoniste, siano esse suffragiste o femministe degli anni ’70 del secolo scorso. La notissima lezione di Virginia Woolf sui timori di una storia delle

10. Anna Rossi-Doria, «Un nome poco importante», in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, p. 11.

11. Ead., *Narrare e rappresentare una storia*, in «Genesis», XVI/2 (2017), p. 104.

donne – che finisse con l'essere una mera lettura “aggiuntiva” della storia generale – e soprattutto la possibilità che il genere annichilisse le soggettività delle protagoniste e delle storiche sono stati in lei timori costantemente presenti.

La riflessione sul femminismo, tuttavia – della cui esperienza personale Anna Rossi-Doria afferma di non saper ancora cogliere il senso unitario¹² –, mi permette di affrontare l'altro nodo di importante rilievo metodologico: quello dei rapporti tra passato e presente e, quindi, in un certo senso, il nesso tra rivendicazioni del passato ed eredità successive. Ribaltando le visioni storiciste, Anna Rossi-Doria, sulla scia di Marc Bloch, parla del dovere per ogni generazione di scrivere degli eventi cui ha partecipato; in questa direzione la pratica storiografica vede costantemente il presente interrogare e risignificare il passato nel tentativo di dare senso alla propria azione.¹³ Le domande alla storia nascono, dunque, sempre dal presente ma, al tempo stesso, pensare di attribuire nuovi significati al passato equivale a non recidere quel legame, per lei imprescindibile, che tiene insieme il divenire storico. Polemizza con il “pensiero della differenza” e con l'adozione della categoria di “genealogia”, che le sembra – ma qui l'analisi meriterebbe altri approfondimenti – voglia di annichilire la storia, riducendola a una mera e scheletrica successione di eventi; lei, viceversa, praticando una storia concettualizzante, è estremamente sensibile alla ricostruzione di nessi importanti: quello tra democrazia e libertà femminile, per esempio. A lungo ragiona, infatti, sul rapporto tra passato e presente, evidenziandone il profondo mutamento proprio nel contesto che stava vivendo e precisa: «È andata via via dilagando un'idea nostalgica del passato, concepita come *another country*: un luogo in cui spostarsi, quasi si trattasse di un viaggio esotico, non più un tempo di cui ricostruire i nessi con il presente cercando il senso di quest'ultimo. Questo implica anche l'indebolimento di un'idea di futuro».¹⁴

In sostanza, le rivisitazioni sono imprescindibili, così come il rigore metodologico, ma le restituzioni della trama storiografica che lo/a storico/a deve compiere sono altrettanto insostituibili. Mantenere il senso della profondità temporale segmentata dietro gli avvenimenti che

12. Ead., *Ipotesi per una storia che verrà*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Roma, Viella, 2005, p. 1.

13. Riprende il tema anche in *L'intreccio tra la vita e l'opera di una storica*, in «Studi storici», 4 (1999), pp. 1161-1172; si tratta di una lunga recensione a Franca Pieroni Bortolotti, *Ma tu voce festiva della speranza. Scritti inediti*, a cura di Lucia Motti e Laura Savelli, Pisa, Pacini, 1998.

14. Rossi-Doria, *Narrare e rappresentare una storia*, p. 107.

scandiscono il nostro quotidiano e tenere fermo il riassetto interpretativo del nesso ieri/oggi sono i due compiti ineludibili per la storia. Rossi-Doria individua con nettezza un grande pericolo: la frammentazione della storia in tanti passati distinti, in tante memorie individuali; un processo che ha contribuito all'eclissi di quel rapporto di continuità tra passato e presente che lo storico deve viceversa restituire in una forma narrativa unitaria. La sostituzione della storia con una serie di memorie identitarie separate e il diffondersi di un vero e proprio culto della memoria costituiranno il principale bersaglio polemico del suo impegno civile e storiografico degli ultimi anni. Su questo a lungo interverrà nei suoi studi sulla Shoah, sollecitati anche dalla sua storia familiare. Mariuccia Salvati, sua amica personale di antica data, coglie nel suo contributo il senso profondo, il valore civile e personale di quella scelta, che cade in un contesto segnato dal negazionismo e dal riemergere in Europa di forme diverse di antisemitismo.

L'uso pubblico della memoria la preoccupa ancor di più; le celebrazioni del Giorno della memoria favoriscono una meccanica attribuzione di autenticità e un valore indiscusso alle testimonianze dei sopravvissuti: tutto questo può a suo avviso colpire emotivamente, ma non sollecitare un desiderio di conoscenza storica più complessiva.¹⁵ Segnala i pericoli di un eccesso di memoria e di una ipostatizzazione della rigida contrapposizione con la storia, si confronta con l'ampio dibattito internazionale sviluppatosi su questi temi negli ultimi anni, auspicando soprattutto nuove e fruttuose forme di intreccio tra storia e memoria.

Rossi-Doria non si discosta neppure questa volta dalla storia delle donne, affrontando ampiamente il tema della presenza femminile nei Lager e delle memorie delle donne: Elisa Guida, con grande padronanza, riesce a far interloquire molte delle acquisizioni di Anna con la traiettoria compiuta dall'ampia bibliografia di riferimento. Abbandonando una visione stereotipata che riproduceva antichi adagi sui comportamenti femminili, Anna Rossi-Doria si concentra sul corpo femminile internato come metafora della demolizione dell'umano. Il corpo è al centro della sua riflessione: la tortura inflitta alle donne passa attraverso la promiscuità del viaggio, la nudità imposta all'arrivo nel Lager, il taglio dei capelli, la rasatura e l'amenorrea. E sono ancora i segni del e sul corpo a riaccendere la vita delle sopravvissute: il piacere della cura, la ricerca di un banale estetismo, la speranza di poter procreare.

15. Anna Rossi-Doria, *Memoria e racconto della Shoah*, in «Genesis», XI/1-2 (2012), pp. 231-251.

Per Valentina Greco, ex studentessa dell'Ateneo bolognese, che si è occupata di deportazione e, più specificamente, della memoria femminile della deportazione, l'incontro con Anna Rossi-Doria, docente di storia, è stato decisivo. Ripercorrendo le ragioni che l'hanno portata ad affrontare questi temi, richiama il suo insegnamento a proposito della complessità (e della diversità) dell'esperienza del campo, nonché delle specificità del trattamento riservato alle donne internate. Quelle storie non delineano esperienze liminari, ma margini che possono divenire risorse; non segnano un vuoto, ma pagine di storia che ancora possono essere scritte. La riflessione non può che tornare sul «nodo memoria/storia», di cui Greco riprende un ampio ventaglio di elementi, sostando su interrogativi gravidi di interesse: come far fronte, in sede storiografica, alle istanze di ordine etico poste dalle parole di chi ha vissuto la deportazione? Come includere nella narrazione i vissuti dei deportati?

Non posso, in conclusione, omettere di ricordare lo straordinario impegno profuso da Anna nella didattica; mi giunge in aiuto un passaggio del saggio di Mariuccia Salvati: «A Bologna – ne ho un ricordo personale – lavora tantissimo: l'aula è sempre affollata, anche perché Anna è una grande maestra».